

Società e Territorio Rubriche

L'altropologo di Cesare Poppi

Le due cappe di Martino



La leggenda dice così. Il priore di un certo convento, di nome Martino, aveva fatto scrivere sulla porta del convento una frase di benvenuto nella quale, ahimè, aveva però messo un punto fuori posto. Avrebbe voluto scrivere: «Porta patens esto. Nulli caudato honesto» (Sia questa porta aperta. E non sia chiusa a nessuna persona dabene). Fu invece scritto: «Porta patens esto nulli. Claudator honesto» (Non sia questa porta aperta ad alcuno. E sia chiusa agli onesti). Per questo refuso, Martino venne degradato da priore, del quale perse la cappa – il mantello simbolo del rango – ma acquisì fama semipiterna nel proverbio che mette in guardia dai piccoli ma fatali errori: «per un punto Martin perse la cappa». Un altro Martino, invece, perdendo la cappa guadagnò un posto in prima fila fra i Santi della Cristianità. San Martino di Tours si celebra l'11 novembre. Un tempo era questa la data nella quale si aprivano i parlamenti e le

annate giudiziarie, si tenevano le elezioni municipali e venivano soldati debiti, si liquidavano i lavoratori stagionali e venivano rinnovati i contratti agrari. «Fare San Martino» – far ovvero trasloco – è un'espressione che deriva dal fatto che era in quel giorno che i coloni mezzadri che non avevano visto rinnovare il loro contratto di locazione traslocavano verso altra destinazione. Nel giorno di San Martino si tenevano fiere, si accendevano fuochi rituali, e si imbandivano banchetti annaffiati col vino novello: «Per San Martino ogni mosto è vino». Ruota insomma attorno alla data un simbolismo ricco di riferimenti al nuovo, al cambiamento ed all'inizio di un nuovo ciclo. L'11 novembre era infatti la data di chiusura della decade di celebrazioni di *Samuin/Samhain*, il Capodanno celtico che chiudeva la stagione estiva per inaugurare la stagione invernale. San Martino fu il santo più popolare

del primo Medioevo. Nella sola Francia sono più di cinquecento i borghi che ne portano il nome, anche perché era il santo protettore della dinastia dei Merovingi. Questi ne tenevano la reliquia più preziosa e famosa, ovvero il mantello, in francese *chape*, nella cappella – *chappelle* – reale, così chiamata proprio perché alloggiava la famosa reliquia. Questa poi aveva un custode dedicato interamente alla sua salvaguardia – il *chapelain*, da cui il nostro cappellano. La storia della cappa di San Martino è notissima. Era nato nel 316 o 317 nella Pannonia Meridionale da padre soldato. Ne aveva seguito con successo la carriera: il suo stesso nome – che significa «consacrato a Marte» ne aveva sancito il successo ed una rapida scalata nei ranghi dell'esercito romano. Attratto dalla religione cristiana, si apprestava al grande passo della conversione. Ora successe che durante un giro d'ispezione notturno nella città

di Amiens incontrasse un povero seminudo al quale donò metà della sua clamide – il mantello d'ordinanza – rimanendo così con un mantello dimezzato. La notte seguente Martino sognò Cristo rivestito della metà del suo mantello che diceva agli Angeli: «Martino, che è ancora un catecumeno, mi ha donato questo mantello». Ma perché gli fu dedicata proprio la data dell'11 novembre? Nell'orizzonte culturale celtico – ricco com'era di varianti regionali di questa vasta e composita formazione culturale – era uso venerare un dio a cavallo. In Pannonia, terra natale di San Martino, questi era considerato un dio infero: cavalcava un cavallo nero ed era avvolto in un mantello pure nero. Come dio degli Inferi ne era il Signore e trionfava sulla morte. Era pertanto, come tanti dei inferi da Artemide a Proserpina, un dio della vita, colui che presiedeva alla morte invernale delle sementi sotto terra nell'attesa della rinascita primave-

rile. In Bulgaria, dove ne abbondano le raffigurazioni, questa divinità è rappresentata assieme alla ruota che esprime la ciclicità vita-morte-vita. Della controparte celtica Martino assunse le funzioni diventando il patrono di clero e viaggiatori, di soldati e viandanti, di osti, vendemmiatori e vignaioli per non parlare delle innumerevoli confraternite a lui dedicate. Cambiò però colore al suo cavallo, facendolo divenire bianco per contrasto alle connotazioni che il nero ha nella cromologia cristiana che non sono infere ma infernali. E il mantello – chiederete? Quello non saprei dire. Compare in genere di color vermiglio come era d'ordinanza nell'esercito romano. Ma si son viste anche molte variazioni sul tema... Se quello allora perse la cappa per un punto, che quest'altro corra lo stesso rischio per una preferenza di colore? Mah! Qui chiudo – e occhio alla punteggiatura.

Spigolature di Eros Costantini

Lei non sa chi sono io



Pare non voler più risparmiare nessuno la cafonaggine, la sfacciataggine sfociente nell'arroganza, la buzzurraggine ostentata come arma vincente e finanche stimolo d'invidia da parte di legioni di mediocri o ignoranti al tungsteno. I modelli più facili da allineare sono ovviamente quelli della cronaca dei giornali rosa, del gossip italiano. Quasi coinquilini da video sono certi protagonisti dello zotico arrivato per merito, fortuna o dinastia rappresentanti la summa dell'Italietta cafona: quella la cui maggiore aspirazione è la comparata in tv, la foto sul giornale con l'attricetta o anche con la escort se maschio; con lo sportivo o il presentatore di successo se femmina. E poi via tutti al Billionaire di Flavio Briatore, il cui nome è già una cafonaggine spaziale. Almeno fino a ieri. Ma da quando il fortunatissimo dalle mille donne da copertina e dalla vita spericolata è stato sanzionato, punito e ra-

diato dal grande circo della Formula 1, per aver fatto simulare un rischioso incidente a un suo pilota, pare che vip e vipastri siano quasi scomparsi dal suo famoso locale di Porto Cervo. Sempre utile ricordare e chiarificare l'origine di certe parole. Per quel che concerne il termine cafone esso proviene dal dialetto meridionale, usato per indicare i contadini, ma anche in maniera spregiativa per indicare persona villana, zotica, maleducata. Chi ha letto Ignazio Silone se l'è spesso trovato fra le sue righe come sinonimo di contadino e senza alcun senso spregiativo. Suvvia, ammettiamolo: troppo facile parlare soltanto di cafonaggine e sbruffonaggine italiana, oppure da nuovi ricchi dei paesi dell'Est e da veri o presunti sceicchi arabi; da soubrette sudamericane, come l'argentina Belen Rodriguez, amica del cafonissimo Fabrizio Corona o la sua collega venezuelana

Aida Yespica, fermata dai carabinieri di Milano mentre guidava alticcia la sua Range Rover da gran safari. Non vi è da meravigliarsi se la prima cosa detta quando è stata invitata a scendere dalla sua auto è stata: «Voi non sapete chi sono io». Sarebbe troppo facile limitarsi a tale fauna e ignorare i tanti cafon, buzzurri e affini nazionali e nostrani, alcuni anche ben piazzati in posti di potere o con cariche politiche. Certuni riveriti come santoni, è il caso del sempre discusso Joseph Blatter, gran patron del calcio internazionale che di una certa arroganza assai buzzurra ne ha fatto una divisa che trova molti emuli nel non sempre compito e raffinato mondo dei dirigenti calcistici. Quanto al trentenne aitante ereditiere zurighese Carl Hirschmann sembra insidiare la fama di Briatore quale «tombeur di top model» e bellezze da copertina, fra cui un paio di Miss Svizzera. Anche nel

nostro Ticino, sia pure in formato più casalingo, non mancano certo gli smargiassi, ma in genere camuffati da trafficoni che costano o sono costati a volte cari a chi li crede o li ha creduti. Tempo fa uno di questi nostri sbruffoni immischiato in pasticci vari ha affermato più volte alla nostra radiotv: «Prima di affermarmi avevo un difetto: ero presuntuoso e cafone». Benché la stagione da cafonaggine spinta sia l'estate, con l'ostentazione del corpo, per chi può ostentarlo, dello yacht o del tre alberi, per chi può permetterselo o magari lo noleggia, anche durante gli altri periodi dell'anno i cafon non disarmano. Già si prenotano per le nevi di St. Moritz e di Cortina e per le feste di fine e inizio anno. Anche i tempi e l'evolversi sociale fomenta i nuovi comportamenti. La tv li ha pure enfatizzati e la moda dell'esagerazione (ma quanto sei bella, quanto sei bravo, come siete intelli-

genti...) fa perdere ogni misura nel guardare e nel giudicare. Insomma, oggi si pompa tutto: dalle tette ai titoli dei giornali e finanche alla frutta dove certi mirtilli sembrano melanzane e le fragole dei meloni. In certi casi lo sbruffone *parvenue* è anche simpatico e la sua rivincita realizzata con la creazione di un genere può anche stimolare altri a cercare un indice di originalità e di riscatto sociale. Non lo è invece per le fasce giovanili più emarginate che diventano sbruffoni e cafon violenti o teppisti tout court, con una propria cultura di rivolta fatta di ignoranza e risentimento. Mentre per i cafon arrivati e decaduti, specialmente in ambito sportivo, come in parte Flavio Briatore e il trafficone del calcio italiano Luciano Moggi, c'è chi è disposto subito a recuperarli e a rivalutare quel loro disinvolto talento dai pochi scrupoli. D'altronde la furbizia è l'idea che il cafone ha dell'intelligenza.

Mode e modi di Luciana Caglio

Una chiesa a Dubai



È l'impareggiabile plusvalore del viaggio: lascia ricordi che, poi, riemergono assumendo persino il valore di una lezione. Proprio in questi giorni, mentre si discute di minareti, contrapposti a campanili che, altrove sarebbero vietati, ho dovuto pensare all'incontro che, nove anni fa, mi capitò di avere con un parroco, a Dubai, negli Emirati Arabi. E di cui riferii, in un articolo apparso sul «Corriere del Ticino», del 19 aprile 2000 e che, adesso, mi sembra rappresentare una testimonianza utile per chiarire difusi malintesi. Fu, appunto, un episodio che ha lasciato il segno riscattando, per così dire, un soggiorno turistico dall'abituale banalità vacanziera. Dubai, insomma, non è soltanto shopping di lusso e architettura d'avanguardia. In albergo, sfogliando l'elenco telefonico, avevo trovato, con mia sorpresa, l'indirizzo di due chiese cattoliche: la Holy Trinity e la Saint Mary. Chiamando quest'ultima, ottenni risposta: il parroco, un missionario comboniano di origine toscana, era disposto ad accettare un incontro. Quando venne a

sapere che ero una giornalista, mi accolse con una contenuta cordialità: non mi disse il suo nome e mi raccomandò di evitare una pubblicità inopportuna. *Flight down*, vola basso, mi disse testualmente, intercalando l'italiano all'inglese. Quel che gli premeva, evidentemente, era difendere con ac-

cortezza quell'isola che era riuscito a creare intorno alla sua chiesa: un complesso scolastico, che comprendeva anche un istituto preuniversitario, frequentato da 2500 allievi, e non soltanto cristiani. La qualità dell'insegnamento gli era valso l'apprezzamento anche di famiglie altolocate della comunità indi-

gena: e lo sottolineava con orgoglio. «Si vive in una situazione delicata di compromesso, mi spiegò, approfittando di uno spiraglio di tolleranza: le chiese evangeliche e cattoliche sono state autorizzate per venire incontro alle esigenze degli immigrati, per lo più cristiani, che costituiscono la preziosa manodopera necessaria allo sviluppo degli Emirati. Operai filippini e pakistani, ingegneri e specialisti inglesi, francesi, italiani, una presenza, numericamente enorme, che sfiora l'80 per cento della popolazione, cui è gioco forza offrire anche luoghi di culto». Naturalmente il culto andava esercitato con la dovuta cautela: in altre parole senza intenti di proselitismo, evitando allusioni critiche nei confronti dell'ordinamento politico e religioso vigente negli Emirati. Il mio interlocutore parlò, in proposito, di «libertà sorvegliata», ciò che significava, per lui, l'impegno di assicurare, da un lato, l'assistenza religiosa a una comunità di 70mila fedeli, molti dei quali praticanti assidui. E, dall'altro, di fornire ai gio-

vani, anche islamici, un'istruzione in definitiva laica, solida e moderna, in grado di appagare le aspirazioni di una società in piena evoluzione scientifica e tecnologica. Insomma, gli si chiedevano doti diplomatiche, per muoversi in contingenze nuove, aperte a un barlume di spirito conciliante. «Qualcosa si muove, osservò: nel Bahrein, è arrivato un nunzio apostolico, ad Abu Dhabi risiede il nostro vescovo, anche nel Qatar e nello Yemen si avvertono sintomi di aperture. Ci accomuna la difesa dalle minacce dell'integralismo, temuto da noi come da loro». Un ottimismo, mitigato però, dal fatto che, proprio, accanto a Saint Mary, era appena stata costruita una moschea: il minareto sveltava dietro la chiesa. «Non ci disturba: bisogna riuscire a convivere». A due passi, nel cortile di Saint Mary, si ergeva una statua della Madonna, davanti alla quale i fedeli deponevano fiori. «Siamo una nicchia che conta: un indizio. È importante che in Occidente lo si sappia». Effettivamente, non tutti lo sanno.



Dubai non è solo shopping e architettura all'avanguardia. (Flickr Andrey)